

LA BAMBOLINA DA CINQUE EURO

Intervista a Luciano Gallino a cura di Fabrizio Floris

Tratto da Abilitarsi a stili di vita sostenibili, Animazione Sociale, 2006

Gli «stili di vita» delle singole persone come dei gruppi sociali sono esito di un incrocio complesso tra innumerevoli variabili culturali, etiche, sociali, economiche. La consapevolezza che l'economia è anch'essa una costruzione umana sta portando da più parti e ai livelli più diversi a una rinnovata discussione pubblica sull'economia di mercato, le sue leggi, i suoi costi. Su questi problemi abbiamo chiesto una riflessione a Luciano Gallino, ordinario di sociologia all'università di Torino (Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino 2005, *L'Italia in frantumi*, Laterza, Roma 2006.)

L'impressione è che si stia modificando la struttura sociale e che stiamo ritornando a una piramide, oltretutto più angolata nel vertice rispetto a quella che caratterizzava la «società dei due terzi». Secondo lei questo dipende anche dalle nuove forme contrattuali, atipiche, dove non si ha la possibilità di difendersi?

Credo di essere il sociologo italiano che ha scritto più articoli contro il lavoro precario. E tuttavia vorrei prima portare l'attenzione sul fatto che quelle a cui stiamo assistendo sono spirali perverse: se un'azienda paga poco, vuol dire che ha poco margine, non soltanto perché il «padrone è cattivo», ma ha pochi margini perché ha prodotti scadenti o con poco valore aggiunto, fa poca ricerca e utilizza poco la ricerca. I francesi e i tedeschi pagano salari che sono tra il 20% e il 50% più alti di quelli italiani e sono i primi esportatori del mondo. L'economia italiana si è avvitata in questo circolo vizioso discendente per cui si fa meno ricerca, si producono prodotti di basso contenuto tecnologico, o con poco valore aggiunto, e quindi si è costretti a pagare di meno i lavoratori, ma pagando di meno si fa anche meno ricerca. Venendo al lavoro precario, va sottolineato che contribuisce poco all'integrazione sociale, in quanto questa avviene soltanto dopo anni di lavoro svolto in comune. L'integrazione sociale è prodotta dal condividere codici, lavoro, sconfitte, passioni, interessi materiali e ideali. In questo una funzione fondamentale è stata quella dei sindacati che ha accompagnato negli anni il passaggio dal contado e dall'agricoltura povera alla fabbrica, al senso di cittadinanza, alla politica.

Ma va sottolineato che il lavoro genera anche integrazione sociale a livello di comunità, di paese, di villaggio e di città: vivere in un quartiere vuol dire «mettere radici», avere rapporti stabili e conoscere le persone più simili o quelle meno simili dal punto di vista culturale, introdurre affinità e differenze nelle proprie relazioni sociali. È su questi due livelli che il lavoro precario non contribuisce all'integrazione, anzi genera disintegrazione sociale, psicologica, culturale, politica.

Nei suoi studi Karl Polanyi ha evidenziato che esistono popolazioni arcaiche con elevati livelli di ricchezza che contemporaneamente conservano una forte coesione sociale perché i comportamenti individualisti vengono sanzionati. La ritiene una possibilità valida anche per le nostre società?

Perché qualcosa si affermi nel governo delle società, nel cuore e nei governi delle imprese, ci vogliono le forze politiche, i movimenti, l'associazionismo i partiti. È quello il terreno su cui uno deve aspettarsi che cresca la presa di coscienza dei diritti e la sanzione verso chi li ignora nella società come negli ambienti di lavoro. Ma occorre fare alcune riflessioni critiche sul peso delle varie iniziative. La una massa critica, ad esempio, tale da incidere nei processi di produzione, dovrebbe coinvolgere milioni di consumatori, il che non è sempre possibile.

Prima di poter spostare un milione di euro da una società che produce merende per bambini o bibite, quanti milioni di bottiglie bisogna non comprare, oppure comprare da un altro?

Per spostare un milione di euro ci vogliono almeno due milioni di consumatori o anche più. Per contro, cinquanta investitori socialmente responsabili possono manovrare velocemente la stessa cifra, con un rapporto tra sforzo e risultato molto diverso.

Per altri versi, va riconosciuto che sono in atto notevoli cambiamenti, in quanto le denunce, le trasmissioni televisive, i pamphlet e i libri hanno ottenuto nell'arco di non moltissimi anni risultati a volte significativi. Ad esempio, oggi diverse grandi imprese transnazionali nel pubblicare i loro rapporti sociali danno conto del rispetto dell'ambiente, dei salari, delle condizioni di lavoro, con gli indici di miglioramento, ma anche con l'ammissione delle cose che non vanno. La Nike, per fare un esempio, nel rapporto 2005 riconosce che in certi stabilimenti ha fatto uso di lavoro minorile.

Cinque anni fa questo era impensabile. È il risultato di una lunga campagna di denuncia che ha saputo usare bene i media. In altre parole, quello che ha preoccupato la Nike non sono tanto le 10.000 persone che non comprano le sue scarpe, quanto la reputazione, perché la reputazione vuol dire milioni di persone che collegano l'azienda alla schiavitù dei bambini. Questo temono le corporation e questo, in effetti, ha fatto presa sulla Nike. Da questo punto di vista è importante lo sviluppo e la crescita dell'associazionismo e delle organizzazioni non governative.

Secondo politici e analisti di ogni genere viviamo in un'era in cui la vita sociale è per lo più determinata da processi globali nei quali si stanno dissolvendo le culture, le economie e i confini nazionali. Al centro di questa ipotesi vi è la nozione di un recente quanto rapido processo di globalizzazione economica. Qualcosa di evanescente rispetto al quale la soluzione non è lottare, ma adattarsi. Non pensa che si costituisca un alibi per interessi di ogni genere?

Penso di sì, perché quello a cui stiamo assistendo non è tanto una più intensa internazionalizzazione dei prodotti, ma piuttosto una crescente segmentazione del processo di produzione che, come vedremo, comporta risparmi per le singole aziende, ma costi paurosi che vengono a scaricarsi sull'ambiente. Se un bullone per un'azienda italiana viene fatto in Thailandia perché costa due centesimi di meno, e dunque c'è un risparmio, bisogna però tenere conto del fatto che va trasportato in Europa con gravi conseguenze per l'inquinamento dell'ambiente, anche a causa dei possibili incidenti lungo il percorso. Con il meccanismo dell'esternalizzazione non ci si accorge che quel bullone in realtà non costa due centesimi in meno, ma costa due euro in più, se si considerano tutti i costi. Ci sono dei prodotti banalissimi, per esempio un giocattolo per bambini che qui viene venduto a cinque euro, che viene progettato in un dato paese, prodotto in tre paesi differenti e imballato in un quarto, mentre la logistica viene gestita da un quinto paese. Siamo dinanzi a sei paesi e venti trasformazioni differenti per una bambolina da cinque euro.